

CLONAZIONE UMANA

UN GIOCO PERICOLOSO

di Antonio Maria Baggio

Un'azienda statunitense ha costruito embrioni umani senza fecondazione. Si spalanca lo scenario dell'uomo-fotocopia.

Senza entrare nei meandri delle due diverse tecniche utilizzate, il senso degli esperimenti è chiaro: l'azienda americana ha dimostrato che è possibile produrre embrioni umani senza fecondazione, naturale o artificiale. È la via della clonazione, cioè della costruzione di un individuo umano dotato delle stesse caratteristiche genetiche dell'adulto originale, e i cui tessuti e organi possono essere utilizzati per curare il primo.

I ricercatori statunitensi hanno interrotto l'esperimento quando il processo di divisione cellulare era arrivato a sei cellule. Si rifiutano di parlare di "individuo umano", e chiamano ciò che hanno prodotto "vita cellulare"; eppure, continuando, si sarebbe arrivati al bambino. Commenta lo scienziato, ministro della Sanità italiano, Girolamo Sirchia: «L'embrione è tale quando comincia a dividersi».

Lo hanno fatto, spiegano, per ottenere dall'embrione le preziose "cellule staminali", che finora si sono dimostrate utilizzabili per ricostruire la cornea, ripopolare il midollo osseo, tentare di riparare le lesioni dell'infarto. Ma a questo scopo hanno costruito e distrutto degli embrioni. Ancora una volta, il fine non giustifica i mezzi, altrimenti dovremmo assolvere anche i medici che, nei lager nazisti, conducevano esperimenti dannosi o letali per i prigionieri.

Gli obiettivi terapeutici si possono ottenere con cellule staminali provenienti da adulti. Non c'è alcuna necessità scientifica di produrre embrioni. Senza contare i rischi che il loro utilizzo comporta, poiché la clonazione rende attivi dei "virus dormienti", presenti nel sistema genetico, che sono all'origine di problemi quali l'invecchiamento precoce e il cancro, come ha segnalato il maggior genetista canadese, Joseph Cummins.

Perché allora accanirsi nella produzione degli embrioni? Il sospetto è che le abilità acquisite vengano utilizzate per scopi riproduttivi, cioè per la vera

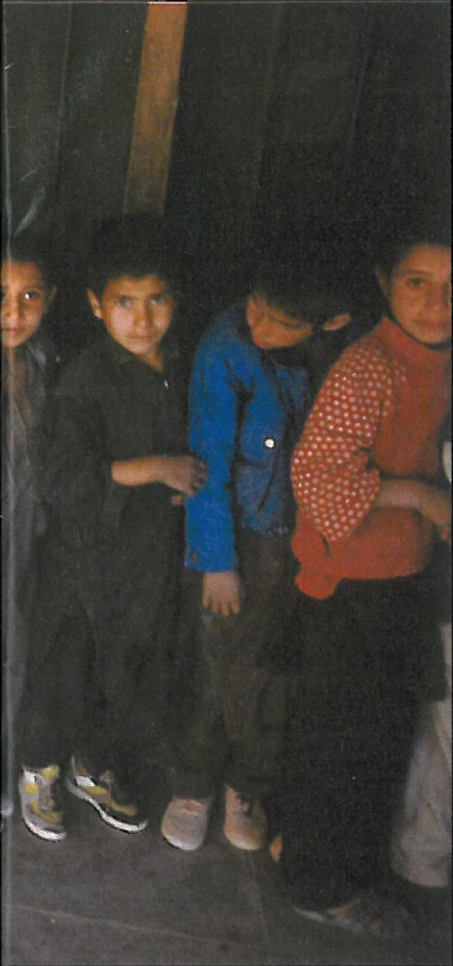
e propria clonazione umana, attualmente vietata in tutto il mondo. Il clone infatti sarà sempre un soggetto misurato sull'originale, ad esso sottomesso. Un soggetto predeterminato nelle sue caratteristiche: nato per essere schiavo e progettato come tale.

La convenzione bioetica europea vieta anche la produzione di embrioni umani a scopo sperimentale, ed è stata recepita da un'apposita legge italiana lo scorso marzo. È possibile farlo, invece, nel Regno Unito. Negli Stati Uniti è vietato ricorrere a queste tecniche negli istituti di ricerca sovvenzionati da denaro pubblico, mentre è consentito nelle aziende private. È un caso di "doppia morale" particolarmente spregevole: non si vuole utilizzare il denaro dei cittadini, ritenendo che una parte di essi sia contraria a tale uso; ma se ci sono altri cittadini che vogliono e possono farlo, si lascia decidere a loro, come se su argomenti del genere lo stato non avesse niente da dire. Viene invece meno un suo compito preciso e specifico: la tutela della vita e della sua dignità, il motivo fondamentale per il quale si forma uno stato.

A questo tipo di stato, che si tira indietro rispetto ai propri veri compiti, e si limita a fare da vigile urbano del traffico economico, si dovrebbe contrapporre un altro tipo di stato, che compia due scelte fondamentali.

La prima: l'Italia potrebbe decidere un investimento etico, dando sostanziosi finanziamenti a coloro che, avendone le capacità, si dedicano alla ricerca e alla terapia con cellule staminali adulte, per arrivare a dimostrare che il rispetto della dignità dell'essere umano può diventare vincente anche nel mercato.

La seconda: battersi per arrivare a norme internazionali universalmente riconosciute e obbligatorie, contro gli esperimenti sull'uomo. Per far parte di organismi quali l'Onu si faccia obbligo agli stati di osservare alcuni principi minimi e indispensabili di rispetto della dignità umana. ■



Orestes/ Sinici

tato dalla Convenzione di Ginevra del 1949 e dai tre protocolli aggiuntivi del '77. Le sembrano adeguati a garantire l'operato di chi è in questo campo?

«Direi di no. Se dobbiamo preservare a denti stretti i principi di neutralità e indipendenza che la Convenzione propugna, mi sembra tuttavia che la realtà si stia muovendo in un'altra direzione: quella di un pragmatismo del mondo politico e di alcune agenzie umanitarie (vedi quelle delle Nazioni unite), che invoca l'intervento dei militari per portare avanti l'aiuto umanitario. Qui occorre non confondere i ruoli. Tornare insomma alle origini del discorso umanitario, rivalutare il compito delle agenzie indipendenti a cui il diritto affida questo compito perché *super partes*. È fondamentale.

«Ormai anche le guerre sono diventate "umanitarie", e questo crea una grandissima confusione culturale e operativa».

Aurora Nicosia